

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Ascensione del Signore C - 2010

At. 1,1-11; Salmo 46; Eb. 9,24-28; 10,19-23; Lc. 24,46-53

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Di Scienze bibliche)

Le tre letture di oggi ci portano al centro della fede cristiana. Luca, all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, si ricollega al Vangelo, chiarendo che gli *Atti* ne costituiscono una continuazione. Egli sintetizza tutta l'opera storico-terrena di Gesù nel binomio "*fece ed insegnò*"; ma il culmine delle sue opere e delle sue parole è l'ascensione al cielo, che compie il mistero pasquale e inaugura il tempo della Chiesa, guidata dalla potenza dello Spirito. Risulta chiaro, allora che, per questo evangelista, non è possibile leggere la vicenda storica di Gesù a prescindere dalla sua resurrezione e dalla sua ascensione. Dopo questi due eventi, non tutto è ancora compiuto: è necessaria una nuova epoca, in cui il Regno di Dio – già realizzato – dovrà gradualmente estendersi a tutti gli uomini. La discesa dello Spirito e l'inaugurazione della nuova era se non dopo che il Risorto avrà compiuto la sua salita al Padre. Luca la descrive in modo estremamente sintetico: parla di *elevazione*, per indicare la salita al cielo, luogo della signoria di Dio; parla di una *nube* che avvolge il Risorto e lo sottrae alla vista dei suoi discepoli (la nube richiama nello stesso tempo il mistero e la rivelazione, la scomparsa e la presenza, la lontananza e la vicinanza di Dio); parla del *ritorno del Signore*.

Nel *Vangelo di Luca* balza agli occhi una differenza rispetto al racconto degli *Atti*: Gesù ascende al cielo mentre *benedice* i suoi discepoli, un gesto che ha una forte risonanza veterotestamentaria. Il contenuto, però, qui non è esplicitato, forse ad indicare che la benedizione è nel dono dello Spirito che sta per fare a Pentecoste. La conseguenza è che questo ultimo *stacco* non produce alcuna tristezza, ma solo grande gioia e consolazione. Gesù, infatti, sale al Padre, ma questo non lo allontana da loro; è solo un nuovo modo di essere loro vicino, che troverà il suo compimento nell'effusione dello Spirito. Ormai definitivamente assunto nella sfera di Dio Padre, li accompagna ed essi potranno ritrovare la sua presenza ovunque. "*Di questo*", dice Luca, essi saranno "*testimoni*". "*Di questo*", cioè delle Sacre Scritture che parlano del *mistero della sua morte e resurrezione*, della *conversione* e del *perdono dei peccati*.

Il racconto dell'ascensione ha, dunque, un posto importante nell'opera del *Vangelo-Atti*: esso viene raddoppiato in due narrazioni, una alla fine del *Vangelo* e una agli inizi degli *Atti*. Questo significa che il narratore ha voluto collegare le due opere proprio facendo perno sull'ascensione e considerandola a livello di un evento centrale, che fa da raccordo tra le due epoche della storia della salvezza. Con l'ascensione Gesù entra definitivamente nella sfera divina del Padre e non ci dobbiamo aspettare più alcuna manifestazione pubblica della sua umanità se non quella finale della *parusia*. Così facendo, Luca apre il tempo del protagonismo dello Spirito e insieme il tempo della Chiesa. Non dobbiamo illuderci: la *parusia* (il ritorno finale di Gesù) ci sarà; a noi non spetta scrutarne il tempo in cui accadrà, ma stare attenti a non cadere in un'attesa improduttiva. Infatti, in questo tempo che va dall'ascensione alla *parusia*, la Chiesa ha il grave compito di non disinteressarsi della storia degli uomini, per essere in essa segno e strumento di salvezza, ossia di quel Regno che dovrà realizzarsi pienamente con la *parusia* del Signore.

Il **Salmo 46** è un inno elevato alla regalità universale del signore. Tutti i popoli sono invitati ad acclamare con gioia, sulla terra, accompagnati dal suono delle trombe, al Signore Iddio. E in ciò è facile comprendere la relazione fra questa preghiera veterotestamentaria e la solenne liturgia cristiana di oggi. Come YHWH, anche il Cristo risorto risulta vittorioso sulle potenze del cielo e della terra e sceglie il suo popolo come speciale possesso: se ascende al cielo non è per fuggire alle vicende della storia, ma per condurle al loro compimento mediante la collaborazione di questo popolo all'ordine divinamente prestabilito.

Il testo tratto dalla **Lettera agli Ebrei** riunisce insieme due brani di due diverse sezioni dello scritto. Il tema è uno solo: Cristo è l'agnello immolato, la vittima sacrificale che col suo sangue ha redento l'umanità. Nel primo brano, l'autore ricorda il tema della *parusia*: come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza. Nel secondo brano, traccia le conseguenze della mediazione di Cristo, i frutti che ne derivano per tutti noi. Intanto, nell'attesa della *parusia*, possiamo avvicinarci a Lui con cuore sereno e fiducioso, "*perché è degno di fede colui che ha promesso*".

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Celebriamo oggi la solennità liturgica dell'Ascensione. Gesù dopo aver dato le ultime istruzioni agli apostoli radunati nel cenacolo, esce con loro verso Betania e sale sino al Monte degli Ulivi. Giunto sulla cima, benedice i discepoli, si stacca da loro e sale verso il cielo. La narrazione si sviluppa in appena tre versetti, eppure questo episodio rappresenta un momento cruciale per la vita di Gesù e per la storia dei suoi discepoli. Luca lo narra due volte. La prima per chiudere il suo Vangelo e la seconda per aprire il libro degli *Atti degli Apostoli*. Questa festa sembra operare una *rottura* importante nelle relazioni tra Gesù, i suoi discepoli e la terra: "*Fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi*", dice il Vangelo. Gesù sale al cielo. Si chiude il tempo della sua vita terrena e delle apparizioni. Sembra, dunque, che si allontani definitivamente dalla vicenda umana. Eppure, tutti e tre i testi biblici di oggi attestano che l'Ascensione, da una parte, indica un *distacco* e, dall'altra, l'inizio di una vicinanza diversa, di un nuovo modo di essere presente nella vita dei suoi discepoli.

Nella prima lettura, Luca riferisce che i discepoli avevano chiesto a Gesù "*se era finalmente venuto il momento in cui lui avrebbe ricostituito il regno di Israele*". Era una domanda importante, come a dire se era giunto il momento in cui Egli avrebbe dimostrato di essere veramente il Messia e potevano finalmente sentirsi al riparo da ogni fatica e difficoltà. Gesù non risponde direttamente a questa domanda, ma li rassicura, dicendo loro che non è importante chiedersi quando Dio manifesterà la sua gloria e il potere, ma piuttosto di sapere di non essere soli, di stare per ricevere di lì a poco una forza straordinaria, quella dello Spirito che scenderà su di essi.

Nella seconda lettura, l'autore della *Lettera agli Ebrei* descrive questo mistero affermando che "*Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, ma nel cielo stesso, allo scopo di presentarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore*". L'ascesa al cielo non vuol dire allora che Gesù si sia allontanato dai discepoli, ma che Egli ha raggiunto il Padre "*per essere al suo cospetto in nostro favore*", cioè perché anche

noi fossimo “*liberi di entrare nel suo santuario*” e nutrire nei suoi confronti una speranza incrollabile, nonostante le sofferenze del momento presente.

Se così non fosse non si comprenderebbe perché i discepoli, invece di essere tristi, mentre il Signore si allontana, sono pieni di gioia (“*Dopo averlo adorato, i discepoli tornarono a Gerusalemme con grande gioia*”, dice Luca nel Vangelo). Essi intuiscono in qualche modo che l’ascensione non è un *allontanamento* e una separazione definitiva, ma un avvicinamento e un rendersi presente più intimo e più coinvolgente. Intuiscono che, in qualunque parte della terra, in qualunque epoca, in qualunque ora si fossero radunati assieme due o più discepoli del Signore, Egli sarebbe stato in mezzo a loro, che da quel momento in poi la presenza di Gesù sarebbe stata ancor più larga nello spazio e nel tempo; per sempre li avrebbe accompagnati, dovunque e comunque. Da qui il motivo della loro grande gioia: non hanno risolto tutti i loro problemi, ma ora sanno che niente e nessuno potrà mai più separarli da Gesù e che potranno andare avanti con la forza del suo Spirito, annunciando e testimoniando il suo Vangelo fino agli estremi confini della terra.

Questa gioia dei discepoli è anche la nostra gioia. “*In alto*”, “*il cielo*” non stanno ad indicare una realtà spaziale, ma la sfera divina, una presenza forte e diffusa ovunque: come il cielo copre, appunto, tutta la terra, così il Signore avvolge ormai tutti e tutto a sé. A volte anche noi, come gli apostoli, sentiamo tutto il peso della nostra fragilità e della nostra impotenza dinanzi a problemi più grandi di noi, a livello personale e collettivo, e siamo tentati di rassegnarci a logiche catastrofiche e pessimistiche. Gesù, ascendendo al cielo, ci mostra le infinite possibilità dell’uomo, perfino la possibilità di oltrepassare il tempo e lo spazio nei quali viviamo ora. E se qualche volta o spesso ci dovesse capitare di dubitare della sua presenza e di “*vacillare nella professione della nostra speranza*” (seconda lettura), Egli ci comprende e ci incoraggia.

“*E, alzate le mani, li benediceva*”... Ritorna oggi, ancora una volta, il tema delle *mani di Dio*, mani che sorreggono e che proteggono, che guariscono e sollevano, che accarezzano e confortano, che benedicono e conferiscono *potere*. L’ultima immagine di Gesù nel Vangelo non è quella di un Maestro che, deluso dai suoi discepoli, li giudica e li condanna, ma quella delle sue *mani alzate* nell’atto di *benedirli*; quindi, un attestato di stima e di fiducia, nei loro confronti e nei confronti di tutta la terra e di tutta l’umanità. Nella Bibbia la benedizione indica sempre un’energia che scende dall’alto e ci avvolge, una forza vitale più grande di noi, che entra dentro e produce un flusso di speranza che non viene mai meno, a cui possiamo sempre attingere, anche nel tempo della fragilità, dell’insuccesso e della delusione. Alla luce di tutto ciò, si comprende meglio perché Gesù, in prossimità della sua morte, abbia rivolto ai suoi discepoli parole molto rassicuranti: “*Nessuno potrà strappare le mie pecore dalla mia mano e dalla mano del Padre mio*”, “*Vi lascio la pace, vi do la mia pace*”, “*Non sia turbato il vostro cuore*”...

“*Di questo*” dobbiamo parlare con quanti incontriamo sul nostro cammino, soprattutto se stanno attraversando un momento delicato della loro vita e si sentono soli e smarriti.

EDUCARE ALLE VIRTU’ UMANE – ATTEGGIAMENTI NEGATIVI NEL DIALOGO (5)

Presentiamo ora due schede sugli atteggiamenti “negativi” e “positivi” del dialogo, che si vivono più comunemente e che ostacolano o favoriscono la comunicazione.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Conoscere le tecniche della comunicazione (competenze nell’uso dei molteplici linguaggi) è importante. In realtà, però, il problema è molto più profondo, perché la comunicazione coinvolge l’essere umano “*nella sua totalità*”, costringendolo a mettersi in gioco con se stesso e il suo modo di relazionarsi agli altri. Occorre, allora, prestare attenzione non solo alle *modalità di formulazione* dei messaggi che si trasmettono, ma anche al *clima relazionale* che si crea durante il processo di trasmissione, perché la comunicazione non avviene mai in un clima emotivo *neutro*. Il clima è creato da tutti quegli atteggiamenti negativi o positivi che generano negli interlocutori un senso di mal-essere (“*lasciamo perdere*”, “*non farmi parlare*”, “*con te non ci si può discutere*”, “*a te non si può dire mai niente*”...) o di ben-essere (“*sono contento di averti conosciuto*”, “*è proprio un piacere parlare con te*”, “*si sta bene con te*”...), che scoraggiano o incoraggiano a dialogare, inducono a bloccarsi o ad esprimersi liberamente.

A - Atteggiamenti negativi da evitare

1 - Atteggiamento di difesa

E' proprio dell'uomo e dell'animale, in genere quando avvertono la presenza di un pericolo. L'incontro con l'altro, specialmente il primo incontro nel quale non ci si conosce ancora, provoca una sensazione ambivalente di gioia e di disagio, di curiosità e di cautela. La vita è incontro; incontrare l'altro è un bisogno vitale; eppure, la presenza dell'altro ci disturba, mette alla prova i nostri equilibri, crea uno *stato di all'erta*, molto vicino alla *paura*. Anche inconsciamente, accade che ci si interroga sul suo conto: chi è? Cosa vuole da me? E' buono, cattivo, indifferente, opportunisto? Mi accetta, mi disapprova, non gliene importa nulla di me? La paura dell'altro nasce dalla fatica di *de-centrarsi e fargli spazio* nella nostra vita, di *essere conosciuti anche nei nostri limiti*, di *uscire perdenti o inferiori dal confronto*, di *essere giudicati*, di *vedere messi in discussione* quei valori che costituiscono per noi dei sicuri punti di riferimento, quelle abitudini di cui siamo tanto gelosi...; insomma, di addentrarsi in una situazione/relazione, che può provocarci delle profonde ferite. Da questo modo di concepire l'incontro con l'altro proviene quell'istintivo atteggiamento di *difesa*, che è comprensibile, ma che rende impossibile un dialogo aperto e totale. Chi vive così l'incontro con l'altro è *sospettoso*, pessimista; misura le parole, vede solo o prevalentemente i suoi limiti e gli piace sottolinearli; è *diffidente* (l'opposto del fiducioso), chiuso, non si esprime. E' chiaro che l'interlocutore avverte di essere percepito come minaccia, non si sente accettato e vive anche lui l'incontro con sentimenti di diffidenza e di mal-essere.

2 - Atteggiamento valutativo

E' l'atteggiamento della persona che ha sempre da ridire, sempre qualcosa da correggere, regole da dettare. E' proprio di colui che, mentre ascolta, *giudica* e filtra tutto in base ai propri schemi personali, al suo credo religioso o politico, alle sue abitudini e stili di vita. Sinonimi di *valutativo* sono: *giudicatorio*, *classificatorio*, *moralista*, *discriminatorio*, *colpevolizzante*, *sentenzioso*, *prevenuto*. La persona che assume un atteggiamento valutativo diventa facilmente *ipercritica*, rigida, esigente, cavillosa e rende la conversazione estenuante, perché chi dialoga con lei è condannato a prendere atto di non dirne una giusta fino a porsi sulla difensiva, a controllare tutto quello che dice e a dire solo ciò che presume che venga accettato. La comunicazione, in tal caso, non solo non fluisce bene, ma può farsi addirittura aggressiva e distruttiva.

3 - Atteggiamento di superiorità

Esprime questo atteggiamento la persona che insinua nel suo interlocutore, in modo più o meno esplicito, di essere in possesso di qualche fattore (economico, intellettuale, morale, di ruolo...) che lo rende automaticamente *superiore*, e di dover essere pertanto considerato in una posizione di privilegio e di preferenza. Anche quando ascolta con accondiscendenza, l'ultima parola è sempre la sua. Spesso è *autoritario* fino a pretendere atteggiamenti di totale sottomissione dal proprio interlocutore. Tutto questo si accentua, quando possiede e può distribuire potere. L'interlocutore è così privato della propria capacità di decidere, prova emozioni negative, quali la mancanza di rispetto, sentimenti di inferiorità e di schiacciamento della propria personalità. Pertanto, o ne deriva una rinuncia alla comunicazione, in quanto nessuno parla a lungo con uno per il quale sente di non essere nessuno e di non valere niente, o ne deriva un'alterazione della comunicazione, in quanto l'interlocutore potrebbe adeguarsi per motivi di opportunismo. Tutto ciò si accentua anche quando la persona confonde la propria *identità* con il *ruolo* che svolge. E' impressionante constatare quanto l'indossare una divisa o lo stare dietro ad una scrivania che conta possa modificare personalità, comportamenti, relazioni!

4 - Atteggiamento di indifferenza

I sinonimi di *indifferenza* sono: *apatia*, *distacco*, *disinteresse*, *disattenzione*, *disimpegno*, *freddezza*, *neutralità*; *lontananza*, *assenza*. Questo è, dunque, l'atteggiamento tipico della persona che vive le sue relazioni con distacco e con freddezza. L'indifferenza è, in fondo, una forma di *disattenzione* e di *lontananza*. L'altro non è né approvato né disapprovato; è semplicemente... ignorato! L'essere ignorati crea più malessere dell'essere disapprovati, perché si prova non solo l'amarezza di constatare che ciò che si dice non viene preso in considerazione, ma anche la sensazione indistinta di essere rifiutati, quasi di essere di troppo. E' inevitabile che il disinteresse non offre alcuna possibilità di comunicare.

5 - Atteggiamento manipolatorio

E' l'atteggiamento di colui che cerca di convincere a tutti i costi l'altro con ragionamenti a prima vista molto logici oppure che cerca di sedurre con interessi personali o particolari obiettivi da raggiungere. La manipolazione è una forma di *dominio* più o meno palese che si maschera o di apparente bontà, mitezza e vittimismo o di eccessiva sicurezza e perfino di minaccia. Il manipolatore è un *calcolatore* e un *astuto*, che tende ad indurre l'interlocutore a volere ciò che si prefigge lui. La sua parola non mira a *persuadere*, cioè a far raggiungere una convinzione maturata interiormente con un cammino personale motivato che sfocia in una scelta libera e consapevole, ma a *convincere* nel doppio significato etimologico di *piegare*, *fare dei vinti* (=cum-vincere)

o di *legare, incatenare (=cum-vincire)*. La parola viene, dunque, usata per ingannare; dice una cosa, ma ne significa un'altra. E' chiaro che chi avverte di essere manipolato, si mette sulla difensiva.

6 - L'atteggiamento di inflessibilità

Sinonimi di *inflessibilità* sono: *intolleranza, ostinazione, autoritarismo, intransigenza, rigidità, dogmatismo, chiusura, settarismo, insofferenza verso l'alterità*. E' uno degli ostacoli maggiori alla comunicazione e alla stessa convivenza. La persona inflessibile non sa accettare un'interpretazione della realtà, delle situazioni, dei problemi diversa dalla sua: ha sempre ragione, è sempre nel giusto; la verità appartiene tutta a lui. L'inflessibile è una persona incapace di mettere in dubbio ciò che pensa e ciò che fa. Afferma di dialogare, ma in realtà il suo non è un dialogo, ma un monologo, perché esistono solo le proprie convinzioni. Viene da sé che questo atteggiamento predispone ad una condotta dispotica e brucia ogni possibilità di comunicare.

7 - L'atteggiamento irresponsabile

E' l'atteggiamento di chi vive un *esasperato individualismo* e pensa di poter barare con se stesso e con l'altro instaurando rapporti neutri, fatti di mutismi, di parole senza senso, di isolamento e di incapacità di porsi veramente accanto o di fronte all'altro.

B - Interrogiamoci sul clima delle nostre relazioni

- ☺ Quante volte i nostri interventi sono del tipo: *"Hai fatto male", "Tu devi/non devi", "La colpa è tua", "Te lo sei andato a cercare", "Non ne combini una buona"...*?
- ☺ Quante volte sperimentiamo l'incertezza del *"mi accetterà o mi rifiuterà"*, il pessimismo di chi vede attorno a sé solo negatività, la diffidenza e la paura di essere conosciuti anche nei nostri limiti, di uscire perdenti o inferiori dal confronto, di essere giudicati, di vedere messi in discussione quei valori che costituiscono per noi dei sicuri punti di riferimento o quelle abitudini di cui siamo tanto gelosi?
- ☺ Quante volte, in cuor nostro, giudichiamo male l'altro, ma poi nascondiamo tutto dietro a messaggi compiacenti e atteggiamenti accomodanti per motivi di opportunismo?
- ☺ Quante volte, con il nostro comportamento e il nostro modo di relazionarci freddo e distaccato, facciamo vivere all'altro il malessere e l'amearezza del sentirsi poco considerato o addirittura rifiutato, quasi di essere di troppo?
- ☺ Quante volte cerchiamo di persuadere trincerandoci dietro l'apparenza di una grande mitezza o di una scaltra forma di debolezza, dietro le lacrime o le minacce?
- ☺ Quante volte le nostre conversazioni sono un monologo e muionono con l'amara constatazione *"Non ci capiamo!"*, nascondendo così dietro quest'apparente amarezza la difficoltà di accettare un punto di vista o un comportamento diverso dal nostro?
- ☺ Quante volte la conversazione si chiude perché ci sentiamo noi e soltanto noi nel giusto, perché viviamo arroccati nella *"nostra"* verità, intesa come un idolo da imporre agli altri che dissentono e, quindi, ovviamente, sono nell'errore?